IL FEUDO DI MUSLONE

Povera assai, come ognuno sa è la messe di documenti, delli Archivi pubblici e privati di Riviera, riflettenti le epoche anteriori al veneto governo, tanto da sembrare che, essa, adagiatasi al fine, all'ombra del Leone Alato,[1] abbia voluto lasciar perire tutte le memorie anteriori, quasi la sua vita politica e il suo nome nella storia non avessero avuto principio che da questo faustissimo avvenimento, vagheggiato e preparato con spontaneità e perseveranza mirabili, conseguito con cento anni di sforzi continuati, durato poco meno di quattro secoli e, fino all'ultimo momento, ritenuto indistruttibile.

Coi monumenti, colla memoria dei fatti, venne meno anche il ricordo di quelli uomini che con quei fatti e con quei documenti ebbero contatto, onde maggior riesce il diletto e più interessante il lavoro che dalla esumazione delli uni o delli altri alcuna rara volta ne è dato di fare, anche se, tali esumazioni, si limitano a pochi resti incompleti, disgregati e imperfetti.

Gargnano, e con esso Muslone del quale è una frazione, sebbene sia per avventura uno dei Comuni più popolosi della Riviera (4400 ab.)

---

(1) *Sub umbra alarum tuarum protege nos* — è scritto sotto il leone dipinto nella Sacristia di S. Bernardino di Salò.

e per estensione di territorio fra i primi della Provincia (kil. q. 56,74) pure ha una storia assai povera di fatti. Caduto, come quasi tutti i Comuni della diocesi bresciana di Riviera, nelle dipendenze feudali del Vescovo di Brescia, al tempo, pare, dei Carlovingi, i Vescovi nel 1196 ne fecero cessione ai Conti di Marcaria.[2] È credibile che il reggimento di questi Conti fosse largo ed umano, perchè durante la loro sovranità si venne svolgendo meravigliosamente la vita del Comune e con essa di pari passo l'agricoltura ed il commercio dei prodotti silvestri ed agricoli per modo che, nel 1336, era già introdotta la coltura delli agrumi, fabbricata la Chiesa e Convento di S. Francesco e, il Comune, nel 16 Ottobre di quell'anno, aveva, pel prezzo di lire Imperiali 166 e soldi cinque, fatto acquisto dai Conti di Marcaria di tutti i possessi, onori, diritti e giurisdizioni loro spettanti in Gargnano in conseguenza della menzionata infeudazione del 1196 non solo, ma ancora di quelli che loro competevano sull'opposta riva del lago, nella giurisdizione del Vescovo di Verona, tanto sul monte che sul piano. In questa stipulazione rappresentavano il Comune e gli uomini di Gargnano Bonaventura quondam domini Rainaldi, e Ziliolo quondam domini Bonavite, uomini, senza dubbio fra i principali della terra.

Pare che i diritti feudali del Vescovo e dei Conti sulla Riviera si limitassero all'esazione della decima sui prodotti del suolo o di contributi fissi in denaro o in derrate, come è accertato dal tenore degli atti di ricognizione e di affrancazione e come è provato dalla continuazione fino ai nostri giorni di parecchi di tali oneri, passati poi in proprietà dei Comuni o delle Prebende Parrocchiali.[3] È escluso quindi che il feudatario vi esercitasse un'azione sovrana, che vi avesse diritto di spada e giurisdizione criminale, e che gli uomini fossero *manentes* o

---

(2) ODORICI Stor. Bres. — BETTONI Stor. Riv.

(3) L'ultimo atto di rinnovazione della investitura Vescovile del Comune di Gargnano è del 1728.

che soffrissero una diminuzione di capo qualsiasi, onde riesce facile capire come, ad onta di queste vastissime infeudazioni potesse svolgersi vitale e libera l'azione dei Comuni e come l'aggregato di questi potesse formare una federazione indipendente con leggi e statuti propri, far alleanze, guerre e paci, disporre in somma di se, con piena sovranità.

In conclusione erano i terreni soggetti al vincolo feudale non le persone, e dei terreni stessi solo una parte e questi vincoli si potevano assomigliare più al livello che al feudo. Questa avvertenza è necessaria avere ben ferma in mente per conoscere il vero stato della Riviera nel Medio Evo.

Nel periodo Visconteo sembra che Gargnano prevalesse a molti altri Comuni nella cultura intellettuale, perchè fra i cinque ambasciatori spediti nel 1385 a Gian Galeazzo per far riconoscere la separazione ed indipendenza della Riviera da Brescia e perchè la capitale venisse conservata a Maderno, teneva il primo posto un Maffeo da Gargnano;[4] e nella Commissione istituita nell'anno seguente per compilare e riformare li Statuti Criminali della Riviera,[5] sopra 14 membri tre erano di Gargnano cioè Maestro Martino del fu Ognibene, Tebaldo degli Arzilli e Franceschino di Nicolò Berliotti.

Questo Maffeo da Gargnano ora nominato è assai probabilmente quello stesso della famiglia Medalli che fu alla corte delli ultimi Visconti e che divenne feudatario di Muslone.

Ho creduto, e dubito tuttavia, che costui potesse essere quello stesso Maffeo Vitoduno o Vitudono del quale parla il Decembrio.[6] Ma la prova non mi venne piena, perchè sebbene anche questo secondo Maffeo sia stato famoso medico e personaggio di gran conto alla

---

(4) BART. VITALI Rerum Maternensium.

(5) Statuta Crim. Rip. Lacus Gardæ anno 1386 capo 189.

(6) PIER CANDIDO DECEMBRIO Vita dei Duchi di Milano — Nel MURATORI Script. rer. ital. Vol. XX pag. 1041.

corte di Filippo Maria Visconti tuttavia di lui è noto poco più del nome; infatti nè il chiarissimo prof. Alfonso Corradi dell'Università di Pavia, il quale fece ricerche immense e vasti studi sui medici lombardi antichi, nè il comm. Isaia Ghiron bibliotecario della Braidense, da me opportunamente interpellati, seppero darmi indicazioni di sorta nè sull'uno nè sull'altro dei due medici di nome Maffeo sopra menzionati, onde la loro identità è assai dubbia.

Nel secolo di cui si discorre sebbene l'uso dei cognomi fosse generalizzato, pure questi non avevano ancora assunto stabilità, onde spesso le stesse persone le vediamo chiamate col loro cognome di famiglia e parecchie altre col nome del padre, o con quello del paese e più spesso ancora con soprannomi diversi e strani, i quali mutavano se l'individuo mutava paese. Così il Maffeo di cui parlo poteva benissimo dirsi Maffeo Medalli, Maffeo Gavardino, o Maffeo Beretta a Gargnano e Maffeo Vitoduno ovvero Maffeo da Gargnano in Milano. I soprannomi servivano anche a distinguere le varie diramazioni di una stessa famiglia onde per esempio, i Gavardini, i Medalli, i Pederboni, i Beretta erano del medesimo ceppo.

Il dubbio sulla identità del nostro Maffeo col Maffeo Vitoduno del Decembrio è avvalorato dalla circostanza che mentre questo e il Tiraboschi (7) e il Bonfadini (8) nominano con cura, fra una distesa di altri medici ed astrologhi di Filippo Maria, il Maffeo Vitoduno, non menzionano mai il Maffeo Medalli, il quale pure stette in quella corte forse più a lungo di tutti gli altri e ottenne dal suo signore delle onorevoli distinzioni, delle quali è memoria in parecchi atti pubblici del tempo, alcuni dei quali dovrò in appresso citare.

---

(7) GIROLAMO TIRABOSCHI, Storia della Letteratura Italiana — Venezia, Antonelli 1823 Tomo XIII.

(8) ROMUALDO BONFADINI Milano nei suoi momenti storici - Milano Fratelli Treves editori 1883 Volume I.

Nacque il nostro Maffeo in Gargnano verso la metà del secolo XIV dal magnifico Gavardino dei Medalli soprannominato Beretta, di famiglia ricca e distinta e si applicò allo studio della medicina, arte che allora dava credito, potenza e ricchezza a chi l'esercitava con fortuna, sebbene fosse ancora tutta intinta delle cabale astrologiche dalle quali penò tanto a spastojarsi nei secoli successivi.

L'Arcivescovo Giovanni Visconti e Azzone e Barnabò e Beatrice e il Conte di Virtù si tenevano caro assai il possesso della Riviera e seguivano con vigilanza il paziente e sottile lavoro diplomatico col quale Venezia, da lungi ma abilmente e copertamente, tendeva ad attirare a se quelle popolazioni e ad avvincerle alla sua fortuna. Onde i Rivieraschi erano trattati con dolcezza, accontentati nei loro desideri, attirati a corte, e alla Università di Pavia, affinchè in ogni paese potesse costituirsi un partito aristocratico, ghibellino, per interessi e per devozione contrario al popolare guelfo che aspirava il ritorno delle antiche libertà municipali sotto la protezione larga e lontana di Venezia e stringentesi attorno a Maderno capitale fino allora e centro di tutti i ripuari e dove maggiore bolliva il fermento contro i Visconti che lo avevano detronizzato a beneficio di Salò; onde fino dal 1402 tornò inutile un tentativo dei guelfi di Brescia d'impadronirsi di Salò il quale tenne fermo pei Visconti.

E li astuti Visconti non si ingannavano, perchè, queste famiglie dell'aristocrazia, furono quelle che ritardarono l'avvento di Venezia sostenendo efficacemente li eserciti di Filippo Maria nel suo ultimo duello colle Lagune, turbarono a lungo il pacifico possesso della Repubblica ed impedirono che la dedizione a Venezia, avvenisse con quella unanimità di consentimento che è narrata dalli storici nostri, i quali trassero i loro racconti esclusivamente da fonti veneziane e del partito vincitore, come vedremo in appresso.

Può essere che Maffeo facesse i suoi studi in Milano, ove allora,

eranvi numerosi docenti e professionisti, come narra Galvano Fiamma nel Muratori, ma è assai più credibile in Pavia, perchè appunto nell'anno 1362 Gian Galeazzo coll'alacrità e suntuosità che erano in lui abituali, aveva impreso a istituire quella università delli studi e ne aveva ottenuto dall'imperatore Carlo IV. favorevole editto coi privilegi e prerogative che godevano le altre più rinomate d'Italia e dell'estero. Nell'ottobre dell'anno istesso diresse un decreto a tutti i podestà dello stato perchè avessero a comandare agli scolari di recarsi subito alla Università di Pavia e vi richiamassero quelli che si trovavano presso le altre Università (9). A questi ordini così perentori e precisi di un uomo che voleva essere ubbidito avrà ottemperato certo anche Maffeo il quale allora doveva appunto trovarsi incamminato negli studi Universitari.

Addottorato in fisica e medicina pare facesse ritorno in patria, ove lo troviamo nel 1385 e nel 1386, ma puossi ritenere che dal suo soggiorno di Pavia o dall'ambasciata a Milano nel 1385 datino le sue prime relazioni coi Visconti e l'idea di farsi ammettere alla loro corte ove salì in rinomanza e favore quando, morto Gian Galeazzo, dopo il breve governo di Giovanni Maria, resse intero lo scettro Filippo dal 1412 al 1447.

Costui era un uomo ben curioso e non è fuor di luogo riassumere il ritratto che ne fa il Bonfadini sulle indicazioni del Decembrio. Crudele e lascivo come quasi tutti i suoi antenati, dopo avere sposato per interesse la già vecchia Beatrice di Tenda, la fece decapitare per prendere in moglie Maria di Savoja; ma appena compiuta la cerimonia nuziale, mentre stava per entrare nel talamo, un cane di guardia abbajò così insolitamente e lungamente che il duca l'ebbe per malo augurio, onde uscì spaventato dalla stanza e non volle più rivedere

(9) TIRAB. Op. c. Vol. IX.

la moglie. Ma mentre faceva severamente vigilare e custodire la derelitta consorte, egli trastullavasi colla bella Agnese del Maino, che divenne madre di Bianca Visconti, futura sposa di Francesco Sforza ed erede del ducato.

Brutto, vestiva abiti elegantissimi, ma assai di rado si radeva e puliva la barba; sospettoso, aveva per unico commensale, il suo domestico Scaramuzza, temeva fantasmi, ladri ed assassini, dormiva agitato e cambiava spesso tre letti in una medesima notte.

Ebbe carissimi il suo cuoco e il suo cantiniere, perchè erano pronti ad ogni ora, di giorno e di notte, a mostrargli i cibi di cui gli prendeva vaghezza, sebbene poi non se ne cibasse, perchè si nutriva unicamente di rape, di pernici, pan di miglio e pesche. Ipocrita, incredulo e nello stesso tempo pieno di superstizioni, aveva dei santi che adorava, altri che disprezzava; temeva i tuoni e i lampi. Predilesse cani, uccelli, animali d'ogni sorta e spendeva tremila ducati al mese per mantenere falconi ed astori che faceva venire dai più lontani paesi. Grande cacciatore di cervi e di pernici, giuocatore di scacchi, aborriva la musica ed il teatro.

Avido, raggiratore, ma non senza ingegno nè destrezza negli affari politici, che personalmente dirigeva, nel 1431, dopo lunghe trattative, aveva indotto l'imperatore Sigismondo, a scendere in Italia per farsi incoronare, e si prevedeva che da quel debole, povero e vanitoso monarca egli avrebbe saputo cavare proficue concessioni a pro del ducato di Milano. Invece Filippo trattò bensì splendidamente l'ospite imperiale per quasi un mese in Milano, ma egli si chiuse nel castello di Abbiategrasso nè si lasciò mai vedere. Onde gli storici si stillarono il cervello per indagare le arcane ragioni che avevano consigliato a Filippo una condotta così bizzarra. Ebbene, ora si sa con tutta certezza che il duca, per tutto quel mese fu travagliato da profusa diarrea che tutti i suoi maghi, medici e santi non seppero stagnare e che temeva,

corpulento e floscio com' era, di dare all' imperatore e alla sua corte nefando spettacolo di se.

Folta schiera di medici si teneva intorno, per avere ragione e rimedio d' ogni moto delle sue membra e d'ogni sintomo di malessere, poco poi si curava dei loro consigli, anzi berteggiava e cacciava anche ignominiosamente lungi da se quelli che si permettevano di insistere con fermezza nel volere eseguita qualche loro ordinazione.

Ai medici devonsi aggiungere gli astrolologi e i maghi più furbi e più riputati di quel tempo, coi quali si intratteneva di alchimia, in consultare il moto degli astri, in tirare oroscopi prima di intraprendere cosa alcuna.

In mezzo a questa corte pericolosa, bizzarra e avventurosa, fra i medici Stefano Spalla, Luchino Bellosio e Filippo Pellicioni, fra i maghi Stefano da Faenza, Elia giudeo, Lodovico Terzaghi, Lanfranco da Parma troviamo il nostro Maffeo da Gargnano, fra i più antichi e prediletti confidenti del Duca.

Uomo di sottile ingegno e geniale, arguto forse e alquanto fantastico, come lo sono un poco ancora i Gargnanesi, Maffeo seppe molto bene destreggiarsi e andare a versi del suo capriccioso signore, al quale piacquero tanto i suoi consigli igienici e le sue previsioni astrologiche e forse, più di questi, i bei falconi di Muslone e i sapienti artifici venatori e le astute arti d' uccellatore del Gargnanese che nel giorno 20 Giugno 1421 (10) diede incarico a Corradino Vimercati suo segretario e procuratore di concedere in feudo retto, nobile e gentile a Maestro Maffeo di Medalli da Gargnano ed a suoi discendenti la villa di Muslone colle sue pertinenze (da venire smembrata dal Comune di Gargnano del quale faceva parte) con tutti li emolumenti spettanti

---

(10) Lumen ad Revelationem.

al Duca e con facoltà di esercitarvi giurisdizione in materia civile e di edificarvi un fortilizio.[11]

In corrispettivo della feudale investitura Maffeo e i suoi dipendenti dovevano prestar giuramento di fedeltà, promettere *quod ab hac ora usque ad ultimum diem vitæ erunt boni Viri et fidelis vassalli* e consegnare annualmente un bel falcone che avesse mutato le penne *ancipitrem unam pulcram et mudatam.*[12]

Addì 23 Giugno 1421 Corradino da Vimercati, nella sua casa di abitazione posta in Porta Cumana, nella Parrocchia di S. Tomaso in Croce, presenti Pietro Barbò, Giberto da Foliano, Giovanni Caimi, Antonio Freganesco, e Catalano Cristiani da Pavia, cortigiani, il Segretario Ducale, tenendo in mano spada sguainata, fece stendere e firmare il relativo atto d'infeudazione dal Notajo Ducale Giovanni de Gerra, *in premio* dice il diploma, *del sincero affetto e della perfetta fedeltà che l'egregio dottore in medicina Maffeo personalmente adoperava verso l'eccelentissimo Principe Filippo Maria Duca di Milano, Conte di Pavia e d'Angera, e per l'indefessa sollecitudine per l'onore, i beni diritti e dignità sue*

Gli uomini di Muslone però, montanari arditi e fieri, non accettarono di buon grado di essere dati, come pecore, in balia di Maestro Maffeo per essere da lui medicinati e salassati a sua posta, anzi si opposero virilmente e tanto si adoperarono che esso dovette scendere ad accettare una transazione e dei patti, distesemente specificati nello Istrumento 5 Settembre 1421 rogato nella casa di Giovanni figlio del quondam Maestro Gavardino dei Medalli in Gargnano, fratello di Maffeo, dal Notajo Antonio quondam Pietro Boni, presenti per testimoni Maestro Francesco Zilioli da Salò ceroico, Marco del quondam Nicolò Turella, e Pasquetto di Bortolameo tutti da Gargnano.

---

(11) Previllegia Maphei de Medalis et Ms. presso di me.
(12) Previllegia idem.

In quella stipulazione rappresentavano Muslone, Tomaso del quondam Iacopo Razzi, Franceschini del quondam Gio. Bertolini, Giacomo quondam Giacomo Bianchini, Domenico quondam Martino, Domenico quondam ser Francesco, Antoniolo quondam Giovannino, e Giacomo quondam Amadio Comboni e lo rappresentarono assai bene perchè, sia per la loro avvedutezza, sia per la bontà di Maffeo, seppero conseguire per la loro terra una capitolazione assai favorevòle. Ecco in sunto i patti.

1. I feudatari dovranno mantenere in Muslone un ufficiale eletto da quei della terra, affinchè amministri giustizia nel civile, prestando però giuramento di fedeltà a Maffeo ed a' suoi.

2 Tutte le condanne pecuniarie che l'ufficiale sarà per fare cadranno a profitto metà del feudatario e metà della terra.

3. I feudatari dovranno tenere indenne la terra di tutti li oneri reali e personali, dazi, gabelle e spese d'ogni maniera dovute alla Patria Riviera.

4. I feudatari dovranno *guarantare* quei di Muslone in confronto di Filippo Maria e suoi successori affinchè la infeudazione non venga revocata e non cessino quindi i vantaggi che dalla stessa ne derivano ai terrieri.

5. Che se Maffeo o suoi successori non potessero in futuro garantire a quei di Muslone il pacifico godimento dei patti oggi stipulati per revoca della infeudazione, si intenda cessata ed annullata anche la odierna convenzione.

6. Riprenderà vigore l'accordo quando ai feudatari venisse rinnovata l'infeudazione.

7. Maffeo ed i suoi successori potranno fruire di tutti gli altri onori e diritti dipendenti dall'ottenuto privilegio feudale a termini di consuetudine.

8. Ogni anno, a metà di Gennajo, la terra pagherà a Maffeo

e successori Lire 45 di planeti per sua provvisione ed onoranza.

9. A garanzia delle fatte promesse Muslone sottopone a pegno a favore del feudatario le persone e tutti i beni presenti e futuri.[13]

La conservazione dell'autonomia comunale, la nomina del giudice civile e l'esenzione dai tributi della Riviera assicurati ai Muslonesi riducevano i diritti di Matteo ad un semplice titolo onorifico, più di spesa che di utile; e che tale fosse ben se n'accorsero i terrieri, i quali preferirono stipulare garanzie per la durata dell'accordo piuttosto che per la sua più o meno lontana cessazione.

Vero è bene che il diritto di erigere il fortilizio poteva essere una minaccia e un pericolo pei terrieri che quella convenzione non venisse poi rotta a piacere del feudatario, ma sebbene la convenzione taccia non pare che Maffeo il castello lo erigesse, perchè non se ne trova traccia; bensì pare che egli facesse asseragliare la terra tutta munendo li accessi con porte e cavalcavie a difesa dell'abitato intero e della sua casa situata nell'angolo di mezzodì all'uscita verso Gargnano, onde anche questa prerogativa del fortilizio piuttosto che a' danni dei Muslonesi ebbe applicazione a loro vantaggio e servì a cementare la unione fra essi e la famiglia di Maffeo.

È poi certo che Muslone visse d'amore e d'accordo col buon Maffeo, il quale però non deve aver goduto a lungo delli onori conferitigli dal suo signore, perchè in quel torno deve essere morto, non essendo egli nominato che come defunto negli avvenimenti che subito dopo si vennero svolgendo. Egli infatti doveva essere ormai vecchio, perchè supponendo che quando la prima volta, già medico, fece il viaggio di Milano nel 1385 come ambasciatore avesse 30 anni circa, ora cioè nel 1424 avrebbe dovuto averne quasi settanta onde la sua morte, in quel torno, è verosimile anche solo per l'età sua.

---

(13) Previllegia idem.

Forse Muslone deve al Medalli la nuova chiesa dedicata appunto al santo del suo nome e chiusa entro il recinto del paese, a differenza dell'antica parrocchiale di S. Gaudenzio posta in aperta campagna.

Nel Marzo 1426, meno cioè di cinque anni dall'avvenuta infeudazione di Muslone, la Repubblica di Venezia coglieva i frutti del suo lungo lavoro (durato 100 anni [14]) diplomatico e si annetteva la Riviera che le stendeva le braccia.

Questa dedizione però non avvenne, come si avvertì da principio per voto proprio unanime, nè senza qualche protesta armata, come generalmente è creduto; anzi è provato dagli stessi documenti veneziani che il partito il quale teneva pei Visconti, aveva salde radici in Salò stesso, in Manerba, in Gardone, in Gargnano, in Tignale e sopra tutto in Muslone, dove le numerose famiglie, scese da Maffeo, provarono di non aver giurato invano fedeltà sino alla morte ai Visconti.

Si sa infatti che mentre la Riviera si diede alla fine di Marzo 1426, il castello di Tignale conterminante a Muslone dovette venire assediato e che la terra non cedette che nel 1 agosto 1426, trattando e venendo a patti, pei quali la Repubblica dovette riconoscere una certa indipendenza di quel paese dalla Riviera. [15]

Sappiamo ancora che la Repubblica nel concedere l'amnistia, di cui all'art. XV. del Privilegio 13 Maggio 1426, a quelli che avevano osteggiato l'unione della Riviera con Venezia, esclude quelli che si resero contumaci per ribellione, ed al successivo art. XXIV assegnava otto giorni ai ribelli chiusi nel castello di Tignale per arrendersi ed un mese a quelli sparsi al di fuori per costituirsi sotto pena di venire definitivamente ed in perpetuo banditi e di avere confiscati i loro beni.

---

(14) Le prime relazioni politiche della Riviera con Venezia risalgono, per quanto mi è noto al 1334.

(15) Privilegio della Riviera del 1426 Capo XXIV e Ducale di Francesco Foscari 1 agosto 1426 a favore di Tignale.

Da questi documenti, dalla Ducale del Dicembre 1440 e da alcuni altri dell'archivio della nobile famiglia Giorgi de Tebacchi di Gargnano possiamo conoscere anche i nomi dei principali oppositori della Repubblica, i quali furono:

Giovanni e Marco detti Beretta e gli altri loro fratelli coi loro figli e discendenti, di Muslone. — Bartolomeo di Marchesino Picardi di Salò. — Giovanni Pedercini di Tremosine — Domenico di Niccolò Turella di Gargnano — Massaro coi suoi figli e Bartolomeo ed Andrea fratelli di Gargnano — Bertazolo Cape, Antoniolo di Comino Guerini, Tonolo Pederboni, Pasquetto di Bortolomeo e suo fratello, Antoniolo, Pederboni figlio del q.m Maestro Maffeo da Gargnano, Albertino e Matteo, e Maifredo Guielmi, Berberio, Benvenuto ed Andrea fratelli Bertazzoli, Antonio Conter dei Guercini, maestro Giovanni e maestro Iacopo figli di Giovanni detto Beretta, tutti di Gargnano. — Nicolò Zaccara di Malcesine — Zambono Pasquini di Renzano, Matteo Tirimbetta. — Macerio Comini di Salò, Gio. di Francibono Giroldi, Giovanni dei Soci, Bertazzolo Petriboni, Martino Massari, Ruffa di Antonio Ruffe — Domenico Chincherna di Gargnano. — Domenico di Giò Conter e suo figlio di Gardone, Giacomino di Domenico Carzeri, Berlotti e Giovanello, Cristiano Antonioli, Domenico Pitricavalli tutti di Gardone. — Giò Dugazzi di Tomari di S. Felice, Giacomo di Pietro Vere da S. Felice. — Rangolo da Manerba. — Giovanni Pederzolo da Balbiana, Domenico Chinzone. — Domenico Carattoni da Gargnano. — Rizzardo Ugoni da Rotina — Pietrobuono e Francesco fratelli Bertolini da Gazane, nomi tutti di famiglie principali di quei tempi.

Ve n'erano dunque da Tremosine, da Gargnano, da Gardone, Salò Manerba e sopratutto da Muslone, ove la numerosa famiglia di Maffeo persisteva alacremente *sedulo detractionis serenissimæ dominationis*[16]

---

(16) Privilegio 13 Maggio 1426.

et die noctuque se exponebat contra statum memoratæ dominationis venetiarum.

Dalla Ducale 19 Dicembre 1440 apprendiamo alcuni particolari della resistenza opposta dai feudatari di Muslone perchè ivi è narrato che Giovanni detto Beretta da Gargnano, Maestro Giovanni e Maestro Giacomo suoi figli, Antoniolo di Pietrobuono figli del q.m maestro Matteo da Gargnano furono fra i capi che colla forza si opposero contro la Veneta dominazione e contro i fautori della stessa, adoperandosi ad impedire che Brescia assediata venisse rifornita di vettovaglie, facendo catturare e bandire molti aderenti della Repubblica, distruggere ed incendiare le loro case, facendo torturare ed uccidere persone e congiurando contro la Veneta Signoria.

Nel 1448 non era spento il fuoco di quella opposizione, perchè ricorrendo Gargnano e Maderno alla Repubblica per scongiurare che questa volesse imporre loro delli oneri contrari alli anteriori privilegi *propter aliquos qui seforte in hac presenti novitate male gessserunt erga statum prælibate Ducali Dom. Venetiarum* supplicavano che la Repubblica non volesse che *ipsi vestri fideles penitentiam pecatorum aliorum patiantur.* (17)

È dunque accertato che i Visconti non si fecero cacciare dalla Riviera senza lasciarvi aderenti numerosi e fedeli e che i feudatari di Muslone fecero pagar caro alla Repubblica il possesso del loro feudo, perchè, durante quattordici anni, tennero agitata e in armi la estrema parte settentrionale del bresciano e colle loro ardite scorrerie ritardarono e impedirono spesso i soccorsi che l'armata veneziana dal lago, per il porto di Ponale e la Valle di Ledro tentava di far pervenire a Brescia assediata dall'infaticabile Nicolò Piccinino.

Fu certamente per premiare le grandi benemerenze che in quella

(17) Privilegio 7 Settembre 1448.

guerra si guadagnò il Conte Paride di Lodrone che la Repubblica nell' 11 Aprile 1441 infeudò ai figli di lui Giorgio e Pietro, con altri luoghi, anche Muslone *coi beni di Maestro Iacopo e i suoi fratelli dei Biretti ribelli con tutti quei modi e condizioni colle quali Maestro Matteo dei Biretti teneva quella terra al tempo dei Duchi di Milano;* (18) ma è lecito supporre che l'infeudazione nei Lodroni abbia avuto anche il fine di procurarsi un potente alleato per impedire che i ribelli rialzassero la testa in quelle regioni montuose e difficili, nelle quali tenevano così forti aderenze e profonde radici.

È credibile anche che i Lodroni, i quali furono di così efficace aiuto ai Veneziani durante l'assedio di Brescia, specialmente nel raccogliere e proteggere i convogli di viveri, di armi e di munizioni per le vie montuose di Riviera e della Valle Sabbia, siano stati quelli che tennero testa ai Biretti e che procurarono la dedizione del Castello di Tignale.

È noto infatti che Gargnano, Tignale e Muslone stanno ai confini delle giurisdizioni di quei conti, i quali da Lodrone, per la rocca di Bondone e il castello di Turano, si spingevano fino alli sbocchi della Valle di Vestino, posta a tergo dei comuni ora menzionati.

Ad ogni modo di gran peso dovettero essere le considerazioni di Venezia se ebbero la forza di indurla, per ragioni politiche, ad infeudare la terra di Muslone solo dopo trascorsi pochi anni da che aveva solennemente promesso alla Riviera di non dare a feudo nessuna delle sue terre. (19)

Comunque sia, dopo il 1441, nessun cenno dei discendenti di Maffeo in Riviera; si dispersero per l'Italia. Trovo infatti nel 1482 e nel 1483 in Venezia un Matteo da Pederboni che stampava libri in Società con Bartolomeo d'Alessandria e con Andrea Torresani d'Asola e poscia da

(18) Previllegia idem e' Lumen ad Revelationem.
(19) Ducale del 1426 precitata, Capo XIV.

solo. Se male non mi appongo, questi vuol essere un nipote di Maffeo Beretta; la congettura è suffragata dal nome, e dal fatto che quasi contemporaneamente, in Venezia stessa (1488), stampava anche un Iohannes Antonius de Biretis (Archivio Veneto Tomo XXXIV anno 1887) il quale manifestamente è uno dei molti discendenti di Maffeo Medalli, avendolo altra volta incontrato fra i ribelli, collo stesso nome di Maestro Giovanni, predicato che serviva a distinguere i cultori delle arti.

Da feudatari divennero dunque i pioneri della stampa, mortale nemica di feudi e privilegi, in quella stessa Venezia, alla quale dovevano attribuire la loro decadenza e la loro sventura. Se non il nome e la famiglia, parmi che la Riviera abbia tramandato fino a noi il ricordo di questi uomini e di quei fatti in un detto popolare.

Ho udito più volte, or son molti anni, un vecchione di quelli che a loro bei tempi, avevano preso parte all'ultima levata d'insegne della Riviera a favore di Venezia nel 1797, l'ho udito dico, vituperare coloro che si erano mostrati avversi al Veneto governo e avevano aiutata e promossa la invasione bresciana e la francese, chiamandoli *canaja beretina*. Dubitando io che quelle parole alludessero al berretto frigio, insegna allora dei fautori della Cisalpina, mi rispondeva il vecchione che quelle stesse parole di cui ignorava il significato le aveva apprese da suo padre, oriundo di Gargnano, morto molto tempo innanzi la rivoluzione di Francia. Ora chi voglia riflettere quanto odio doveva essersi accumulato sul capo dei discendenti di Maestro Maffeo in causa delle uccisioni, delle rapine, degl'incendi, delle devastazioni che inflissero ai paesi dell'alta Riviera nella loro lotta da banditi durata 14 anni; chi non ignori come implacabili sieno li odî originati da cause politiche, come tenace sia la tradizione nei paesi montuosi e chiusi ai contatti sociali, forse converrà meco che il *canaja beretina* poteva risalire fino alla famiglia del buon Maestro Matteo, detto Beretta, Medico e astrologo di Filippo Maria Visconti.

Altra volta m'e parso, in un caso analogo,[20] che un ingiurioso epiteto rivolto dai Rivieraschi a Beatrtce della Scala moglie di Barnabò Visconti, abbia potuto durare nella memoria popolare fino a noi, perchè l'ingiuria traeva origine da un fatto storico che la giustificava.

Oggi mi pare che lo stesso possa dirsi del canaja beretina dal mio vecchione applicato ai nemici del suo glorioso S. Marco, ai ribelli della magnifica Patria.

Il motto insultante forse non si ripete più, ma è durato oltre 400 anni nella tradizione popolare e lo raccolgo prima che l'eco ultima se ne disperda affatto.

Il feudo di Muslone durò nella grande famiglia dei Conti di Lodrone Laterano, così benemerita della Repubblica e della Riviera per 242 anni, cioè fino a quando il Conte Nicolò ne fece cessione al proprio genero Silvio Buccelleni da Brescia. Il Senato nel 3 Dicembre 1683 ratificò la cessione e pel corrispettivo di mille ducati eresse il feudo in Contea.[21]

Poco meno di cento anni dopo cioè nel 5 aprile 1780 i Provveditori sopra Feudi ed il Senato riconoscevano la vendita che i Bucelleni ne avevano allora allora stipulata (31 marzo 1780) col Conte Vincenzo Cigola fu Cesare.[22]

Il Prov. di Salò Carlo Antonio Marini il 15 aprile stesso ordinava ai Consoli di Muslone di mettere in possesso il Conte Cigola dei beni feudali i quali, oltre il Palazzo consistevano in un terreno di 77 tavole in contrada Gaz, in un giardino di 11 campate con orto in Contrada Brentina, in un fondo in contrada Dosso di tavole 24 ed altro in Vocabolo Preda.[23]

Sciolti i vincoli feudali i Conti Cigola continuarono a possedere

---

(20) Un ricordo popolare di Beatrice della Scala — Sentinella Bresciana 12 Giugno 1879 N. 160.
(21) Privillegia etc.
(22) Privillegia.
(23) Atti del Notajo Francesco Giorgi di Gargnano.

a titolo di libero allodio i beni ed il palazzo di Muslone, finchè nel 28 Dicembre 1880 li alienarono alla famiglia Bertolini di Gargnano. (24)

Così per le alterne sorti della fortuna e per un felice ritorno del diritto civile alle fonti romane, quest'ultima casata, originaria di Muslone, la quale nell'anno 1421 aveva bravamente cooperato a rendere meno gravi alla propria patria, le ferree catene del diritto feudale germanico allora vigente, 460 anni dopo, risaliva ai suoi monti e in nome di un altro diritto ben più umano, il lavoro e il risparmio, riapriva e ristaurava le chiuse e cadenti magioni delli antichi signori, vi si assideva a riprendere lena a nuove operosità e a raccogliere li sparsi e morienti ricordi di un tempo.

Il 26 gennaio 1888 in una splendidissima giornata, di quelle che, in inverno, fanno tanto ammirato e delizioso il clima della nostra Riviera, salii a visitare, per la prima volta, quel solitario paesello situato ad una buona ora di cammino sopra Gargnano, ed a settentrione di questo. Si ascende per una strada mulattiera abbastanza comoda in mezzo a giardini d'agrumi, boschi di olivi e di lauri, intersecati da muri, terrazze e casine biancheggianti o variopinte, tutte rivolte ai primi raggi del sole e dominanti il lago in tutta la sua magnifica ampiezza. Poco prima di giungere alla chiesa di S. Gaudenzio, un' eminenza, sulla sinistra, viene indicata come il luogo dal quale, con tutta facilità, si può precludere l'unico accesso al paese da quella parte.

È credenza che ivi sorgesse un fortilizio e il luogo vi si presterebbe assai bene, ma oggi non avvene indizio di sorta. L'antichissima chiesa di S. Gaudenzio vi sorge da presso, su di altra vetta, cinta all'intorno dal deserto e negletto cimitero della villa. Sui tumuli giaciono grosse pietre perchè le volpi fameliche e raminghe raspano il suolo coperto di sterpi e di ortiche e violano i sepolcri.

---

(24) Istrum. 28 Dicembre 1880 rogiti Camillo Pellizzari.

Ivi chiuso rozzamente in un muro dorme il pio sacerdote Razzi venerato per evangelica carità e per santi costumi.

Nulla di rimarchevole nella chiesa antichissima, la quale, trascurata e cadente come il cimitero, è dedicata ad uno de' più illustri Vescovi di Brescia, disceso forse da famiglia romana che ebbe stanza sulla sponda destra del lago.

Vuolsi che poco discosto sorgesse il Muslone primitivo e che sul colle delle *case rotte* e presso la magra fonte che vi sgorga, fossero assisi i più antichi abitatori. Un quarto d'ora più su è il Muslone feudale e moderno.

La stradella d'accesso affondata fra argini e muri cadenti, esce ad un tratto serpeggiando all'aperto, e mette a piedi del Palazzo, davanti al quale è una via nuova, retta, ampia, quasi piana che si stende fino alla chiesa di S. Matteo ed alla cura, distanti forse un trecento metri, all'angolo opposto del paese.

Il palazzo è in due corpi, l'uno antico, quello di Maffeo, l'altro moderno, dei Lodroni. Il primo più che un palazzo è una vecchia casa bassa, ad un sol piano, con finestre e una loggia, fabbricata però con solidità e con certa ricchezza di legnami e di pietre lavorate. La seconda ch'io giudicai del secolo XVI è un fabbricato quadrilungo che si stacca sulla destra dell'altro ad angolo retto e si sporge isolato verso il lago sul quale pende quasi a precipizio da un altezza di oltre 400 metri. Stanzoni assai ampi, camini monumentali di vivo, travature enormi di abete, ricca stalla per molti cavalli e cantine, anditi e cortili. In una sala del secondo piano, da un solitario verone si gode di un panorama indescrivibile, che dalle cime del Baldo si estende fino a quelle dell' apennino. Stormi immensi di uccelli chiamati sôi, escono dalle rupi che sovrastano al lago a volteggiare rapidamente sulla terricciuola e sul palazzo, dal quale si odono le strida dei numerosi falchi appollajati sulle cime degli alberi a godersi il tepore del

sole. Sono i discendenti di quei medesimi falchi che avevano grido fino a Milano e che in segno di vassallaggio doveva ogni anno offrire l'astrologo Maffeo al duca Filippo Maria Visconti.

Fra il Palazzo e la chiesa, disteso su per la costiera aspra del monte, giace il paesello popolato di circa 200 persone, sane e vigorose ma povere assai. Le eccessive imposizioni, le tempeste devastatrici, le siccità ostinate, ridussero quelle vigne e quei floridi oliveti a grande decadenza ed abbandono. Molte case si vuotarono di abitatori, caddero, e le macerie ingrombrano ancora quelle ripide stradicciuole e la piazza, e le poche rimaste mostrano i segni della decrepitezza. Certe fenestrelle ad archetti, certe porticine di viva pietra del monte vicino, alcune aperture sostenute da rozzi massi ed architravi, le alte loggie, i portici, i cavalcavia ci danno facilità di ricostruire l'abitato medioevale di Muslone e fornirebbero materia di interessanti studi all'artista.

Il paese è coronato da una vasta selva di roveri e castagni, devastata, ma che deve essere stata popolosa di abeti fino verso il declinare del secolo XVI dovendosi a forza ammettere che le enormi travature del palazzo siano state tagliate sul luogo, perchè le uniche due stradicciuole che mettono al piano ed al lago sono mulattiere.

Nel mezzo dell'abitato una casetta nera nera, antichissima, a cui si accede a mezzo di un ponte raccoglie a scuola i ragazzi maschi e femmine del paese, in quelle stanze istesse, ove un tempo e per secoli, sedettero i consiglieri e si convocavano le vicinie ed ove il Console sosteneva i diritti del popolo contro il feudatario.

Riunito Muslone a Gargnano, l'archivio della terra venne disperso e i suoi scaffali donati alla chiesa di S. Matteo.

Nemmeno questa nulla offre degno di speciale rimarco. La casettina del Parroco addossata e quasi appesa alla parete della chiesa che guarda il lago, è graziosa e lieta di aria e di luce limpidissima. Vi tiene ospitale dimora un giovane prete da Gargnano, don Odorici, il

quale è il Curato, il Notajo, il Medico, il Consigliero e la Provvidenza di quelli alpigiani.

I registri parrocchiali cominciano solo col secolo XVI e fanno prova della salute e della longevità di quelle famiglie tutte del ceppo dei Razzi, Comboni, Bertolini, Bianchini che figurano nella Convenzione 5 settembre 1421, onde devesi credere che i monti, i quali sono la culla e il semenzajo delle genti, sono anche quelli che più conferiscono alla perfetta conservazione della specie umana, senza bisogno di quei continui incrociamenti che sono ritenuti opportuni e necessari per le popolazioni cittadine e pianigiane.

Ho dato un addio pieno di malinconica tenerezza a questo paese disgraziato e, scendendo la sera pel colle di S. Gaudenzio illuminato da un roseo tramonto, che rivestiva di porpora il Baldo e dava tinte inimitabili dai più valenti pennelli, alle acque placide del lago, mi ritornavano alla memoria le fisonomie graziose di donne e di fanciulli visti sul limitare dei loro poveri abituri accorrere curiosi alla vista di un estraneo, rispondergli con ingenuità e con certa loro imaginosa favella.

L'America attrae quei poveri montanari in cerca di lavoro e di fortuna e parecchi veleggiarono già a quei lidi avventurosi.

Possano essi ritornare, fatti ricchi, ai loro monti a redimere le avite glebe dalla gramigna, a rialzare le povere casette, a fecondare quelle vigne intristite, a rallegrare il desco domestico coi racconti delle corse avventure.

E lunga vita e agi, e fama si abbia quel giovane valente che è il Prof. Defranceschi, vanto di Muslone, ove nacque, ove bevve e nutrì in quelle arie e di quel sole il vigore con cui combatte le battaglie della vita e vince l'ardua prova di emergere per sola propria virtù.